

Jules Isaac: dalla Storia al dialogo

di Anna Foa¹

Jules Isaac è rimasto alla storia come colui che ha elaborato i punti di Seelisberg, ha creato le Amicizie ebraiche cristiane, e soprattutto come colui che ha sollecitato il cardinal Bea ad introdurre il tema dei rapporti ebraico-cristiani nei lavori del Concilio. Il suo apporto al mutamento della relazione secolare fra ebrei e cristiani è fondamentale ed è soprattutto in quest'ottica che egli viene studiato e ricordato. Ma Jules Isaac era anche uno studioso di grande valore, uno storico, autore fra l'altro di un fortunato manuale adottato per decenni nelle scuole secondarie francesi. Ed era, ancora, un ebreo francese, di quegli ebrei che alcuni definiscono, con un termine ambiguo, assimilati: ebrei lontani dall'osservanza e perfettamente integrati nella società, francesi ma anche identificati nel profondo nell'ebraismo, se si deve credere, più che ai luoghi comuni sulla contrapposizione fra identità e assimilazione, alle analisi di storici come Pierre Birnbaum sull'ebraismo francese fra Otto e Novecento. Era inoltre un intellettuale fortemente impegnato, tra le due guerre, sul fronte della pace e della costruzione di un'Europa riconciliata e in prospettiva unita. Nella vita e nell'opera di Jules Isaac il suo impegno culturale e politico, la sua identità ebraica e il suo mestiere di storico non sono elementi marginali, ma si fondono strettamente fra loro e con la sua fondamentale riflessione, a guerra finita, su quella Shoah a cui era sopravvissuto ma che gli aveva strappato la moglie e una figlia.

Ma la ferita non è solo quella della Shoah, e non è esatto dire che solo la morte ad Auschwitz della moglie e della figlia abbia stimolato la sua riflessione. Il momento di riflessione era stato ben precedente, anche se la guerra del 1940 lo aveva dolorosamente ridestato. Già nel 1942, in mezzo ai disastri della guerra, ma prima dell'arresto dei suoi cari, Isaac aveva iniziato a scrivere il suo *Jesus et Israel*. Rileggiamo le parole con cui André Chouraqui descrive Isaac intento nella clandestinità a gettare le basi della sua rivoluzione : Un giorno, nel novembre 1942, qualcuno mi ha detto: Andate vicino a St. Agrève, un uomo ha bisogno di carte d'identità e di tessere annonarie false per continuare a vivere nella clandestinità, si chiama Jules Isaac". Lavoravo allora con quegli eroici falsari che fabbricavano le

¹ Intervento della storica Anna Foa nell'ambito del seminario di studi su Jules Isaac, organizzato dall'AEC a Torino Domenica 26 ottobre, 2014, alla Galleria d'arte moderna.

carte false necessarie alla vita clandestina. Andai immediatamente da Jules Isaac sorpreso, dal momento che ero anch'io un universitario, di vedere improvvisamente incarnarsi davanti a me l'autore del libro che aveva accompagnato il mio corso di studi secondari. Lo incontrai. Era seduto davanti ad un tavolo da cui prese un sottile quaderno che mi tese quando seppe che ero stato allievo della Scuola Rabbinica francese, che mi interessavo alla Bibbia, che sapevo un po' l'ebraico. Rivedo quel quadernetto con le pagine fitte della sua scrittura, così ben disegnata, chiara, ferma, onesta, solida. Aveva lui stesso scritto a penna un titolo sul frontespizio del quaderno: "Cristiani, non dimenticate!" Era questo il compito a cui sua moglie lo invitava a dedicarsi preservando la sua vita, in un'ultima lettera scritta da Drancy nel 1943: "Mio caro, abbi cura di te stesso e finisci il lavoro che il mondo aspetta da te".

Ad iniziare la sua riflessione era stato, oltre quarant'anni prima, l'Affaire Dreyfus, in cui il giovane Isaac, legato da profonda amicizia con Charles Péguy (con cui collaborò anche nel 1900 nella fondazione dei *Cahiers de la Quinzaine*) aveva preso con entusiasmo le parti dell'ufficiale alsaziano. "Vuole difendere Dreyfus non a causa di chissà quale istinto gregario o complicità confessionale, ma perché ai suoi occhi, come a quelli di Peguy, Dreyfus è innocente e incarna una causa giusta, quella della verità schernita e della giustizia tradita.", scrive Chouraqui

Anche Isaac, come Dreyfus, era alsaziano, almeno da parte di madre. Di quegli ebrei alsaziani profondamente francesi e patrioti di cui la famiglia Dreyfus ha rappresentato il simbolo più evidente. Isaac scrisse di sé: "Nato a Rennes il 18 settembre 1877. Nazionalità francese, famiglia alsaziana e lorena (padre nato a Metz, madre a Strasburgo). Figlio e nipote di soldati". "In lui, ha scritto André Chouraqui nel 1963, alla sua morte, paragonandolo a Herzl e a Edmond Fleg, lo stesso trauma rimette tutto in questione; questi tre uomini escono dallo stesso ambiente: assimilati e abbastanza lontani dalle fonti del sapere ebraico, hanno risentito con la stessa sensibilità gli eventi dell'Affaire Dreyfus, che hanno vissuto con la stessa intensità e con lo stesso ardore ferito". La sua forte identità di francese la dimostrò, come tanti altri ebrei francesi del suo tempo, nella prima guerra mondiale: mobilitato nell'agosto del 1914 fece la guerra da soldato semplice fino alla fine. Passò tre anni in trincea e fu ferito a Verdun, guadagnandosi la Croce di Guerra.

Ma occorre anche gettare uno sguardo sulla carriera di storico di Jules Isaac e a come questo "mestiere" si intreccia con il suo impegno civile e culturale. Non è

infatti mai uno studioso che scrive per i suoi colleghi, nel suo studio, separato dal mondo. La storia presente, quella che si svolge intorno a lui, determina le sue domande al passato, segna le sue priorità di studioso. Nel 1902 è nominato al professore agrégé all'Università e insegna nei licei, prima a Nizza, Sens, Saint-Etienne, Lyon, poi dal luglio del 1914 a Parigi. Una carriera bruscamente interrotta dalla guerra. Nel dopoguerra, guarda all'Europa, alla possibilità della sua rinascita dopo la catastrofe, ai rischi che si cominciano immediatamente ad addensare sulla vita delle nazioni europee. Mette le sue ricerche al servizio di questa prospettiva ideale e politica, sia nei suoi manuali di storia, sia nei suoi libri. Si occupa di storia della guerra, scrive un libro, *Joffre et Lanzerac*, che è uno studio critico sul ruolo della 5° Armata. Nel 1922 scrive un articolo premonitore, nella *Revue de Paris : Paradoxe sur la science homicide*, in cui analizza i rapporti tra storia, scienza e tecnica e in cui prevede la possibilità che l'uomo arrivi con la tecnica e la guerra a distruggere il mondo intero. Scriveva infatti: "Abbiamo fatto per la prima volta l'esperienza della *guerra scientifica*. Se la guerra si è volta in catastrofe, la colpa è solo della Scienza. Attraverso la Scienza, la capacità omicida e distruttiva della guerra si è decuplicata, centuplicata. Chi conterà i lutti, le infermità visibili e segrete – forse le peggiori - le miserie, le rovine accumulate in questi quattro anni? Con la Scienza, la guerra è divenuta il flagello più terribile mentre sempre a causa sua la civiltà è divenuta il più fragile degli organismi."

In quegli anni Isaac è molto preoccupato dello spirito nazionalista e revanscista che anima la Germania, degli squilibri della politica europea che rischiano di portare il continente in una nuova guerra. "Questa previsione, scrive sempre nel suo elogio funebre Chouraqui, lo impegna a partecipare alla lotta per la salvezza universale, purificando gli spiriti e unendo le forze in grado di opporsi allo scatenamento della catastrofe suprema. Cerca la salvezza negli intellettuali, nei sapienti, e anche nelle forze operaie, nei sindacati. Pensa che l'unione delle forze spirituali e di quelle sindacali potrà modificare il corso della storia e impedire lo scatenamento della catastrofe che prevede. Ahimé! Il suo *Paradoxe sur la science homicide*, davvero profetico, non smuove nessuno, l'appello cade nel vuoto. La Germania sprofonda nel rancore dei vinti mentre i vincitori si addormentano su allori illusori. La battaglia che Jules Isaac vuole intraprendere si fermerà agli scritti". Il che non è poi del tutto vero, se situiamo Isaac in quel vasto movimento intellettuale che all'indomani della guerra si interroga sulla scienza, sul ruolo degli intellettuali, sul pacifismo, sulla possibilità di ricostruire l'Europa e che dà vita, proprio nel 1922, all' *International Committee on Intellectual*, nell'ambito della Società delle Nazioni. In questa prospettiva, Isaac pubblica nel 1931 un *Projet d'un pacte de Locarno moral*. Al centro del progetto, che può essere visto fra le prime formulazioni genericamente europeiste, l'idea di por fine al boicottaggio della cultura dei paesi vinti e di riannodare i legami tra professori e storici tedeschi e francesi. Un'elaborazione

culturale importante, che interessa molta parte della cultura europea, oggi quasi dimenticata a causa del suo sostanziale fallimento, di cui Isaac, attraverso queste sue opere, è pienamente partecipe.

Ma torniamo allo storico e al suo uso della storia. Già nel 1906 Isaac aveva cominciato a lavorare per Hachette, con Albert Malet, al manuale di storia che questi aveva iniziato. In questi anni, morto ormai nel 1915 Malet, e riformati i programmi di storia francesi tra il 1923 e il 1925, Isaac pubblica un *Nouveau Cours d'Histoire* in sette volumi che diventano il manuale per eccellenza su cui si studia nei licei francesi, ricco di fonti e di apparato iconografico. Questo manuale fu utilizzato e ristampato da Isaac fino al 1961, poi ripubblicato nel 2002, non più come uno strumento di insegnamento ma come un classico. Si presentava, com'è scritto nel risvolto di copertina di quest'ultima edizione, come "Un manuale classico, che ha formato generazioni successive di liceali: il Malet-Isaac occupa un posto di spicco nella memoria della scuola francese. Il suo successo fu anche la conferma delle sue qualità: un racconto cronologico ben costruito, scritto in una lingua chiara, tale da costituire un supporto di qualità per la memoria di ogni lettore. Per gli storici, è anche una testimonianza di ciò che è stata la volgarizzazione storica per le scuole secondarie durante più di cinquant'anni. Ci si stupirà di quanto questo progetto ha saputo aprirsi alla dimensione sociale e culturale, e a una visione che va oltre il quadro nazionale, e supera gli stereotipi di una storia troppo politica, nazionalista e attenta solo alle élites".

Non immaginatevi, da quest'uomo che ha rivoluzionato i rapporti tra ebraismo e cristianesimo, un metodo rivoluzionario di insegnamento. E' vero che nei primi anni del suo insegnamento aveva letto a scuola brani delle opere di Renan, suscitando scandalo. Ma non si apre alle scienze sociali né alla rottura delle Annales. A renderlo profondamente diverso dall'altro grande storico ebreo di quegli anni di persecuzione, lui caduto nella Resistenza, Marc Bloch, è il suo tradizionalismo metodologico, il suo essere sostanzialmente un positivista ancorato ai fatti, all'*histoire événementielle*, ostile tanto al marxismo metodologico che all'innovazione delle Annales, a cui, nelle sue funzioni di ispettore, fra il 1936 e il 1940, prima di essere estromesso da Vichy, cerca di ostacolare l'accesso alle scuole. E' con gli strumenti dell'indagine storica più consolidata che Isaac rovescia la storia del rapporto tra cristianesimo ed ebraismo.

Gli anni Trenta, mentre falliva ogni riconciliazione e Hitler prendeva il potere in Germania, sono per lui anni di forte impegno nella ricerca storica e nell'organizzazione dell'insegnamento della storia. Nel 1931, riprende a occuparsi delle origini della guerra e pubblica nel 1933 presso Rieder *Le problème des origines*

de la guerre, nel 1935 riprende i suoi studi sulla scienza con una raccolta di saggi, *Paradoxe sur la science homicide et autres hérésies*. Nel 1936 viene nominato Inspecteur général de l'Instruction Publique e nel 1939 Président du Jury d'Agrégation d'Histoire. E' ormai al culmine della sua carriera e della sua notorietà. Nel 1936, viene invitato a colloquio dal Maresciallo Pétain che sperava che Isaac divenisse il suo biografo e ne appoggiasse la politica, cosa che Isaac non fece.

Nel 1940, le leggi di Vichy. Isaac era cacciato dal suo posto, come gli altri ebrei francesi. "Non si può accettare, aveva detto il Ministro dell'educazione Abel Bonnard (dopo la Liberazione condannato a morte in contumacia e rifugiatosi nella Spagna franchista, poi tornato a Parigi dove visse fino al 1968) che la storia della Francia sia insegnata ai giovani francesi da un Isaac". Come scrisse poi suo figlio Jean-Claude Janet, "immaginate cosa abbia dovuto essere per questo grande francese, disceso da un lungo lignaggio di soldati, tutti come lui al servizio della loro Patria di padre in figlio e insigniti della Legion d'Onore dalla sua creazione, per lo storico che ha contribuito alla formazione di innumerevoli generazioni di giovani francesi, sia con il suo insegnamento che con i suoi manuali, per l'ispettore Generale della Pubblica Istruzione munito di un'autorità temibile e indiscussa, che trauma improvviso e inconcepibile deve essere stato essere improvvisamente destituito, espulso dall'Università, privato dei diritti civili, ridotto allo stato di paria da quello stesso Petain, che nel 1936 gli aveva scritto per esprimergli la sua simpatia e ammirazione e per proporgli un incontro". Come agli altri ebrei, a lui che si era sentito profondamente francese era tolta la sua patria, la Francia. Mi viene in mente un episodio recente a cui la stampa e l'opinione pubblica non hanno dato rilievo. Negli attacchi antisemiti alle sinagoghe di Parigi, nel mese di agosto, un video mostrava un gruppo di ebrei francesi, uomini e donne, anche signori e signore distinte di mezza età, che schierati di fronte alla Sinagoga a proteggerla dai manifestanti, per lo più giovani estremisti arabi, cantavano con serietà e fervore "La Marsigliese".

Nel 1941 e 1942 Jules Isaac si rifugiò nella zona libera ad Aix en Provence. Nel 1942, quando la zona libera fu occupata dai tedeschi, passò a nascondersi a Chambon-sur-Lignon, poi a Riom, insieme a sua figlia e suo genero, impegnati nella Resistenza. Il 7 ottobre 1943, essi furono arrestati dalla Gestapo insieme a sua moglie e al figlio più giovane Jean-Claude, e deportati a Drancy e poi ad Auschwitz. Jules Isaac sfuggì casualmente all'arresto. Solo Jean Claude tornò dalla deportazione.

Nel dopoguerra, l'opera di Jules Isaac si rivolse tutta verso la denuncia dell'insegnamento del disprezzo della Chiesa verso gli ebrei e del ruolo che questo insegnamento del disprezzo aveva avuto nel facilitare lo sviluppo dell'antisemitismo fino all'orrore nazista. Sono i momenti più conosciuti della vita di Jules Isaac, sono i diciotto punti di Seelisberg, poi divenuti dieci, volti a mutare l'insegnamento del

disprezzo in insegnamento di rispetto e stima, l'incontro con Pio XII, la nascita delle Amicizie Ebraico-Cristiane e del dialogo, l'incontro con Giovanni XXIII e con il card. Bea, che darà vita alla messa in discussione conciliare dei rapporti della Chiesa con gli ebrei. In questa ultima e decisiva fase della sua ricerca e del suo impegno intellettuale Isaac usa con rigore il suo mestiere di storico, intraprende lo studio dei rapporti tra Chiesa e Sinagoga, del Gesù ebreo a cui Hitler aveva contrapposto il Cristo ariano, dei rapporti secolari tra cattolici ed ebrei. Nel 1942, ad Aix en Provence, aveva riletto in greco i Vangeli e scoperto che il testo originario non corrispondeva a quello che era divenuto il tradizionale insegnamento anti giudaico della Chiesa. Questo tradimento testuale aveva costruito l'edificio dell'insegnamento del disprezzo su cui si era innestato, dopo duemila anni, lo sterminio nazista. Bisognava tornare al testo originario e al Gesù ebreo originario, recuperando le radici ebraiche del cristianesimo. Radici che non si erano mai essiccate, e che avevano continuato a crescere senza essere sostituite. Due alberi, insomma, che erano cresciuti separati ma vicini. Con gli strumenti rigorosi dello storico, uno storico che si è ormai dedicato a scavare nel momento della separazione del cristianesimo dall'ebraismo, confuta la dottrina del deicidio e ricostruisce la figura del Gesù ebreo, il contesto del giudaismo del suo tempo, le forme storiche assunte dall'insegnamento del disprezzo. La pubblicazione di *Jésus et Israël*, finito nel 1946 ed edito nel 1948, suscita ovunque una grande attenzione ed una grande emozione. Andrà due volte a Roma, la prima nel 1949 e vi incontrerà Pio XII chiedendogli una riforma dell'insegnamento della Chiesa sugli ebrei. In seguito a questo, nonostante il breve tempo del loro incontro e la freddezza che viene attribuita al Papa verso Jules Isaac, la Chiesa compirà un primo sia pur timido passo, quello di ristabilire la genuflessione, abolita da secoli in segno di disprezzo, al momento della preghiera *Pro Perfidis Judeis* del Venerdì Santo. Poi, nel 1960, l'incontro decisivo con Giovanni XXIII e con il cardinal Bea. Più tardi, quando già la creazione della rete delle Amicizie avrà preso slancio e vigore, usciranno *Genèse de l'antisémitisme*, nel 1956 e *L'Enseignement du mépris*, nel 1962, un anno appena prima della sua morte, nel 1963. Non vedrà così la pubblicazione della Dichiarazione *Nostra Aetate* a cui pure tanto aveva contribuito.

Un'ultima domanda si impone, sollecitata, vorrei sottolinearlo riconoscendo il mio debito, dalla lettura di quella straordinaria conferenza tenuta da André Chouraqui, un altro grande del dialogo interreligioso, a Marsiglia nel 1963, in occasione della morte di Jules Isaac. Una conferenza che dice cose non molto conosciute e che le

dice, per di più, da una prospettiva diversa da quella di oggi, in cui molte situazioni erano ancora poco chiare, molti fili che sarebbero poi andati in una direzione sembravano inclinare in altre direzioni. Un vantaggio enorme per lo storico che si trova ad usare di quelle riflessioni e di quelle prospettive. La domanda riguarda il dialogo. Dialogo o oltre il dialogo?

Quando André Chouraqui scrive il suo elogio funebre di Isaac, ancora non era chiaro quali sarebbero state le linee che sarebbero partite dal Concilio per riformare il rapporto tra Chiesa e Sinagoga. Nella rilettura fatta da Chouraqui, Isaac era andato alle origini dello scisma non solo per pacificare i due contendenti ma per ricomporre quello scisma iniziale. Non solo dialogo, quindi, ma anche ricomposizione della frattura. Una prospettiva che ci riporta ai tempi in cui la frattura non era ancora consumata e che non è poi stata quella assunta a partire dalla Nostra Aetate.

“La vera grandezza di Jules Isaac, scrive ancora Chouraqui, è quella di essere penetrato all’interno dello scisma giudeo-cristiano, nel momento in cui bisognava afferrare la fragile possibilità di una riconciliazione che potrebbe diventare, se si crede all’apostolo Paolo, la condizione della salvezza universale. Sì, la vera grandezza di Jules Isaac è stata quella di strappare, dalla sua parte, la benda che copriva il viso della Sinagoga e dire ad Israele e alla Chiesa: Guardatevi infine in faccia e riconoscetevi. La vostra riconciliazione condiziona la salvezza universale. Dalla vostra unione dipendono la vita e la morte dell’umanità. Una delle gioie più profonde della sua vita è stata quella, ce lo diceva spesso, di aver permesso alla Chiesa di conoscere meglio Israele e a Israele di scoprire il volto indimenticabile del Cristo, Yeshou'a ha'mashiah.”

Così Chouraqui, l’ebreo sul confine, in una prospettiva in cui Isaac sembra indicare, per salvare l’umanità (una salvezza che possiamo intendere tanto in senso terreno che celeste) la possibilità di un ricongiungimento dei due alberi cresciuti sul terreno della Torah, l’ebraismo post-biblico e il cristianesimo. Per dar sostanza alla sua lettura, Chouraqui guarda alla storia degli ebrei, ad Avraham Abulafia che si reca a Roma nel XIII secolo per chiedere al papa Niccolò III il riconoscimento della legittimità dell’ebraismo e la fine delle persecuzioni, a Herzl che propone alla Chiesa un piano di riconciliazione fra Chiesa e Sinagoga attraverso la conversione generale degli ebrei e la fine dell’insegnamento del disprezzo. Quel che non era maturo ai tempi di Abulafia e di Herzl, scrive Chouraqui, è forse maturo oggi. “Un destino comune unisce gli uomini della Bibbia, quelli che hanno udito la voce del Dio

d’Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Vi è una tale unità nel loro destino che gli elementi di identità che ne derivano fra Cristiani ed ebrei, gli eredi del messaggio biblico, sono più importanti di quelli di separazione e di rottura”.

Oggi, con lo sguardo del poi, sappiamo che non è stata questa la strada scelta dalla riconciliazione, ma quella del dialogo e del rispetto pur nel mantenimento fermo delle differenze e delle separazioni. Non sappiamo, però, quel che porterà il livello più recente di avvicinamento all’ebraismo, quello teologico, che prevede da parte cristiana la rinuncia ad una prospettiva terrena di conversione e che ha cominciato, come già fece Isaac, a scavare nel momento della separazione. Da parte ebraica, ci sono giusti timori e paure di essere inghiottiti e assimilati, dal momento che noi ebrei siamo in fondo solo una piccola minoranza. Eppure, dialogo implica che anche da parte ebraica, la parte perseguitata, quella conculcata, si sappia guardare al cristianesimo senza timori e senza schemi precostituiti, ci si sappia impegnare alla pari dei cristiani. Qualunque fosse la riconciliazione che Isaac voleva, certo si attendeva che anche gli ebrei vi riponessero tutte le loro energie e le loro speranze.